

ORDET

di C.T. Dreyer

Presentazione del film tratta da "Le mie letture" di Luigi Giussani (Bur 1996)

L'IMPETO DELLA VITA

Dice il profeta Amos: «Oracolo del Signore Iddio: ecco, stanno per venire dei giorni nei quali manderò la mia fame sopra la terra: non fame di pane, non sete d'acqua, ma fame e sete di udire la parola di Dio. Ed essi andranno errando da un mare all'altro e dal Settentrione all'Oriente; ed andranno qua e là cercando la parola di Dio, e non la troveranno. In quei giorni saranno sfiniti per la sete le fanciulle e i giovani».

Che cos'è questo desiderio che sfinisce? È il desiderio della vita.

Qual è la promessa che è contenuta della parola di Dio? La promessa della vita. Che cos'è Dio? La vita. Questa è la gloria di Dio: la vita dell'uomo. È la vita ciò che tutti gli uomini cercano. E, infatti, anche quella accettazione inconsapevole, quel lasciarsi schiacciare dalle cose che arrivano, che accadono, abbracciandole, è segno dell'essere incollati alla vita. Un uomo *accetta* perché è incollato alla vita, perché è fatto desiderio di vita. Il desiderio di vita non è un accidente in chiave, non è un aggettivo della nostra persona; l'esigenza della vita è l'essenza della nostra persona. Per questo è prezioso il messaggio cristiano; al di fuori di esso, tutto è oscuro e cieco, non c'è nessuna spiegazione, c'è il nulla.

Il messaggio cristiano è un messaggio di vita: «Io sono la via, la verità e la vita». Il cristianesimo ha percorso, come un grande brivido, una certa parte dell'umanità - quella a cui è arrivato - e ha lasciato in essa una spasmodica esigenza di difendere questo attaccamento, un profondo anelito a battaglia, a sterminare tutto ciò che è contro la vita.

Anche adesso, che è un momento in cui l'umanità tocca il fondo della sua ottusità, tanto è vero che si favoriscono gli aborti, però si è spasmodici nel difendere la facilità e la pienezza della vita di chi vive. È una scelta e un attacco a tutto ciò che in qualche modo sembri diminuire la facilità e la bellezza del vivere per chi vive: perciò si ammazzano gli indifesi, si ammazza la poveraglia, si mandano allo sbaraglio i poveri per difendere l'economia occidentale.

Il desiderio della vita è la natura dell'uomo. L'esigenza della vita è la natura dell'uomo, come chiunque abbia meditato sul serio *Il senso religioso* può ben ripetere.

Il film *Ordet* ha come tema l'esigenza di vita. Anche il film *Dies Irae**, ultimamente, ha lo stesso tema: desiderio di felicità e desiderio di vita, come è espresso nell'ultima immagine: «I miei occhi sono pieni di lacrime e nessuno me le asciuga». È la frase della condannata a morte alla quale, per una presunta ortodossia religiosa, viene sottratta la vita. Ma lì non è delta la parola «vita», essa è piuttosto descritta nei suoi sentimenti più imponenti, come l'esigenza dell'amore, della contentezza, della affermazione e della felicità.

In *Ordet* tutto viene richiamato a uno sguardo essenziale: l'uomo è desiderio di vita.

Non posso dettagliare le mie affermazioni come vorrei, però di quello che dico sono persuaso. Il tema di questo film è l'affermazione dell'uomo come desiderio di vita.

Il protagonista è un protestante tradizionale che del protestantesimo tradizionale ha tutte le caratteristiche: non ha nessuna particolare emozione religiosa, però ha ereditato questo sentimento, questo desiderio, questa esigenza, questa affermazione della vita come conferma della natura del proprio cuore d'uomo. In lui si vede la natura del cuore dell'uomo, molto più che l'apporto della tradizione protestante alla sua conferma, o alla sua affermazione.

Se si tiene presente la parola «vita», ci si spiega tutte le figure e tutte le mosse dei personaggi, tutti i legami d'intreccio del film. Tutte le figure desiderano infatti la vita.

Il vecchio ha tre figli. Il più giovane vuole sposare la figlia del suo avversario religioso. Qui la religione c'entra per le beghe, non c'entra come valore. Il suo avversario religioso è il sarto del paese. È avversario religioso perché ha fatto una specie di riforma per vivere più sul serio la vita religiosa ed è diventato un moralista accanito. Tra i due c'è lotta. Il figlio del primo vuole sposare la figlia del secondo? Non sia mai! Gli viene negato ogni permesso. Intanto è come se la vita fosse ferma; la vita, che nel giovane viene documentata come desiderio di far famiglia con la *ragazza* di cui si è innamorato, resta ferma. Non si può togliere questo desiderio della vita; l'affermazione della vita resta ferma, come aspettando inconsciamente il momento più opportuno.

A difesa del desiderio del ragazzo è la seconda figura importante del film, la cognata del ragazzo. È la figura più delicata, è il desiderio di vita nella sua espressione più naturale, più semplice, più equilibrata; dovunque si trovi, lei è sorgente di vita, di serenità, di respiro, di letizia, di perdono; cerca di comporre tutti i dissidi. È importante che viviamo con sollievo: è così importante la vita! Suo marito, il figlio maggiore del protagonista, è l'ateo, è l'incarnazione dell'ateismo, duro e assoluto: non crede niente, non si fa spiegare niente, ma adora sua moglie. È ateo assoluto, ma adora sua moglie.

A un certo punto la trama del film - che si svolge lentamente, come le condizioni normali di convivenza - ha un soprassalto. Il ragazzo che vuole sposarsi va dal sarto - il nemico ideologico del padre - a domandare la mano della figlia; vuole assicurarsi tutti i fattori del gioco per imporsi al padre che gli aveva già detto di no. «Che cosa? lo dare mia figlia al figlio di un peccatore come tuo padre?», gli dice il sarto. Perciò, per purismo ideologico, anche lui gli dice di no.

«Che cosa? Ti ha detto di no?», dice il padre. Prende su e va per fargli dire di sì. Vale a dire: lui, che è il più noto e ricco del paese, si sente profondamente offeso dal fatto che l'altro non voglia dare la mano della figlia a suo figlio. Cambia improvvisamente posizione e trascina il figlio dal sarto per ottenere quello che vuole ottenere.

Il sarto gli dice: «Tu sei un eretico, tu sei contro l'ortodossia protestante e, perciò, non posso dare mia figlia a tuo figlio». Il vecchio, di fronte al no aperto, si imbestialisce e c'è un dialogo interessante in cui emerge la dualità del tipo protestante. Il vecchio era tradizionalista (la religione tradizionale protestante non incideva affatto sulla vita), mentre il sarto aveva fatto una riforma per rendere viva la fede tradizionale e, perciò, raccoglieva in casa sua gente: cantava, pregava, proclamava e sosteneva un impegno morale rigido. Ma il vecchio gli obietta: «Tu hai un concetto di religione cupo, senza letizia; noi invece siamo per una religione lieta, serena». Il vecchio, infatti, che viveva una religione tradizionale e faceva le cose che doveva fare, era pieno di umanità. E, infatti, il no del sarto ha stappato - per così dire - tutto il buon vino della sua umanità; il suo no non era molto profondo, era reattivo, iroso; mentre quell'altro era più cattivo, perché giudicava. Il vecchio era andato addirittura a parlare, lui il ricco del paese, a casa del sarto per avere il suo permesso allo spozalizio; perciò era buono, era un burbero, ma benefico. L'altro era un moralista perfetto, pieno di emozione religiosa, ma duro, corto e intransigente. La nuora del vecchio deve partorire e, mentre è nelle doglie del parto, al di fuori di ogni aspettativa e presentimento, sta per morire. Il vecchio, che è ancora dal sarto, corre a casa. Quest'uomo, che non ha nessun profondo pensiero, che è un uomo qualsiasi per cui la religione era puramente tradizione, accetta, subisce quel che accade; subisce e accetta con un dolore che lo travolge, ma ritto, continuando i suoi doveri. E primo fra tutti i doveri, quello verso il secondo figlio. Questi, andando alla scuola di Kierkegaard, era diventato un fissato religioso, un fissato del cristianesimo alla Kierkegaard. Secondo quell'insegnamento, Cristo è fonte della vita ed è solo perché non si ha fede che si muore. Se si avesse fede non si morirebbe, poiché solo la fede compie il miracolo della risurrezione dei morti. Questo è il succo di tutto il discorso che Johannes, così si chiama il giovane, continua a ripetere camminando, come un fantasma, nella casa e fuori casa.

Ci sono scene bellissime, come quando lui una mattina fugge dalla casa e il padre, appena se ne accorge, lo rincorre, percorre chilometri di campo gridando: «Johannes, Johannes!».

Mentre tutto si ferma con la donna morta, col dolore pazzesco del marito ateo, che dunque non ha nessuna sponda, soltanto la bambina, figlia della donna morta, è l'unica persona che ascolta con attenzione Johannes e crede (perché è piccola) in quel che dice. E gli chiede di far riavere la vita a sua madre. Allora, mentre gli altri non possono credere a una cosa del genere - la sfida era lanciata soprattutto al marito della donna morta -, Johannes, trovando finalmente una persona sulla cui fede può poggiarsi, risveglia la donna morta, la fa ritornare in vita. Evidentemente, non è affermata la risurrezione come avvenimento, ma come una fuga in un ideale senza tempo e senza spazio. E allora si vede il marito che si accorge che la moglie si muove, l'abbraccia. E lei, la prima domanda che gli fa è: «Che ne è del bambino?». Lui, per dirle che è spirato, le risponde: «Vive. Vive presso Dio». Che bello questo punto! La donna non dice: «Oddio, vive presso Dio, allora...», ma quello che la impressiona di più è che il marito, ateo, abbia detto «Dio» e, perciò, è tutta felice perché il marito ateo ha detto «presso Dio».

Il film si ferma su questa soglia di sogno in cui si svaga e si riassorbe tutto il desiderio umano come impeto di vita, come aspettativa della vita. Una soglia che, in fondo, è l'espressione della fede, della fede non come la intendiamo noi, ma della fede nel fatto che l'originale gesto con cui il Mistero creatore fa l'uomo, si compirà; non si sa come, ma si compirà.